

NOTIZIE DALL'INTERNO

A TUTELA DI UN PATRIMONIO IN PERICOLO

PRESENTATA DAL MINISTRO MARGORA LA GIOIA

Beni culturali: occorre rinnovare la legge vecchia di quarant'anni

La spartizione illogica di competenze fra Stato e Regioni, voluta dal decreto del 1977, deve trovare un giusto equilibrio

Le Regioni metteranno a disposizione di «ecologici»: il Piemonte ne distribuirà circa 100 mila, il Veneto sessantamila,

ROMA — In assenza di furti clamorosi di opere d'arte e di spoliamenti di musei e tombe etrusche, chi si ricorda più del nostro patrimonio storico-artistico, ovvero di quei «beni culturali» per cui cinque anni fa è stato creato un apposito ministero? E chi mostra interesse per la nuova legge di tutela che doveva essere approvata dal parlamento entro il dicembre dell'anno scorso, in sostituzione di quella vecchia e tuttora vigente che risale nemmeno al 1939, ministro dell'educazione nazionale (Giuseppe Botta)? Con tutto quel che capita nel paese dell'eterna emergenza, sembra destino che il patrimonio storico-artistico e beni culturali, nonostante i ricorrenti solenni quanto vani impegni di deputati e senatori, debbano sempre essere posposti ad altri problemi immancabilmente definiti più urgenti, più gravi, più «prioritari»: salvo poi tornare a stracciarli se i venti si fanno furiosi e si verificano o al primo crollo di monumento importante.

La situazione è paradossale. Abbiamo una legge vecchia di quarant'anni (con un regolamento addirittura del 1933) e un ministero di cinque anni, messo in crisi due anni dopo da un decreto (1977), in base al quale, in base alla legge sul decentramento, trasferisce o delega a regioni e comuni una quantità di competenze prima riservate allo Stato. E quindi obbliga a un ripensamento del problema, all'emanazione di una nuova legge-quadro che regoli i rapporti tra centro e periferia. In vista di una politica di tutela coerente, unitaria e coordinata tra i diversi soggetti che la devono attuare, il decreto ha già operato una illogica frammentazione di competenze. Ha separato i «beni ambientali» (paesaggio, bellezze naturali) dai «beni culturali» (patrimonio storico-artistico), delegando ai primi alle regioni e rinviando la disciplina dei secondi alla nuova legge che si deve fare.

In più, ha trasferito alle regioni la professione della «natura» rimandando a un'altra legge-quadro (il relativo disegno governativo è già stato predisposto) i rapporti Stato-regioni per quel che riguarda parchi nazionali e riserve naturali. E una spartizione che ha avuto effetti assai poco incoraggianti per le «bellezze naturali»: le regioni si sono mostrate colpevolmente impreparate, e non trovano di meglio che scaricare la scomoda materia sui comuni che, per arretratezza culturale e amministrativa (e propensione a ragionare soprattutto in termini di metri cubi), sono i meno indicati a farvi fronte.

Del pari spinosa appare la questione dei beni «culturali», monumenti, musei, aree archeologiche, chiese, opere mobili e immobili eccetera, per i quali veramente si sbaglia nel buio. Anche qui l'errore consiste nell'aver anteposto il problema dei ruoli e delle strutture amministrative (centrali e periferiche) alle finalità culturali, ai metodi, ai contenuti, ai criteri scientifici della tutela.

Tutti, in teoria, concordano sul fatto che lo scopo ultimo debba essere la massima qualificazione scientifico-culturale per una gestione unitaria dei beni (perché, poniamo, il restauro monumentale in Lombardia non sia difforme da quello praticato in Calabria) e che in sede amministrativa l'interesse alla tutela non sia prevaricato da clientelismo, discrezionalità, speculazione.

Un contributo è stato portato l'altro giorno dalla commissione per i beni culturali del partito repubblicano, in un pubblico dibattito. È stato affermato che il decentramento deve comportare una moltiplicazione di controlli, perché molteplici sono gli interessi in gioco (urbanistici, culturali, storico-artistici): una cosa per cui, ha detto Tommaso Alibrandi, «la tutela non può che essere esercitata da una pluralità di enti», trovando il giusto equilibrio tra Stato, Regioni e Comuni. Per i repubblicani, allo Stato deve essere conservata una posizione «primaria e prevalente», con compiti, oltre che di indirizzo e coordinamento, di programmazione nazionale per l'individuazione, la conservazione, la valorizzazione e gestione dei beni culturali.

Alli regioni il compito di contribuire all'opera con poteri di iniziativa, proposta e programma, l'istituzione di centri regionali per la catalogazione e la documentazione, eccetera. Quanto alla gestione dei patri-

monio, la nuova legge dovrà, modificando lo spirito della legge del '39, considerare il proprietario soprattutto come «depositario» di un bene di cui deve godere tutta la comunità, dunque da un lato la necessità che siano previsti agevolazioni fiscali e contanti finanziari per consentire la conservazione; dall'altro, in caso di inazione pubblica, la sanzione più efficace cioè l'acquisizione del bene senza indennizzo al demanio pubblico. Ed è quello che dovrebbero fare, tanto per citare un esempio concreto, comuni di Roma e ministero dei Beni Culturali a carico del Torlonia che ha abusivamente trasformato Tomonimo superincollato museo di sculture antiche in novanta minispartamenti.

Non sono che accenni somari a una questione complicata, alla quale anche il consiglio regionale locale di «Italia Nostra» ha portato il suo contributo. Una questione che, una volta affrontata dai politici, si spera non finisca in un rozzo scontro tra «centralisti» e «regionalisti».

Antonio Cederna

CONVEGNO A FERRARA SUI PROBLEMI DEL FIUME: ARGINI, INQUINAMENTO, SPRO

A 29 anni dalla tragica scomparsa manca uno studio idrologico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
FERRARA — Nell'agosto dell'anno scorso, il piano della provincia di Ferrara sono stati sommersi da una piena del Po. Ma non è questo che preoccupa i ferraresi e i rodighini quanto la statistica. Fenomeni che le zone rosine che scendono l'intero paese, hanno una cadenza di trent'anni mediamente. E la grande alluvione del Polesine è del 1951, giusto 29 anni fa. Le previsioni, che le maggiori, passano presto. Nessuno oggi sembra ricordare i 1000 morti di quell'inferno lunare, un mezzo Vajont. Ma è una cosa che potrebbe ripetersi senza molte varianti. Perché da allora, nonostante le commissioni di studio e i convegni, si è fatto ben poco. Lo ha ricor-

dato l'architetto Cesare Mercolando nella relazione al convegno-vertice «Il Po negli anni Ottanta», indetto dall'associazione «Amici del Po» e dalla amministrazione provinciale di Ferrara.

Gli amministratori della Padania si sono incontrati a Mantova esattamente dieci anni fa ed è da quella riunione finale che si è fatto riferimento a Ferrara. Purtroppo i responsabili delle regioni interessate e di quasi tutte le amministrazioni provinciali (Ferrara esclusa ovviamente) sono fatti rappresentare da sintetici telegrammi. E il dialogo è stato largito in boccia.

Probabilmente è stata la campagna elettorale alle porte a trattenervi tutti. Ma non si spiega anche la mancanza del

SULLA BASE DI UNA PROPOSTA GOVERNATIVA

Accordo-ponte raggiunto per il prezzo della carta

ROMA — Un accordo-ponte sul prezzo della carta per quotidiani (50 lire al chilogrammo per il periodo 1 aprile-luglio 1980) è stato raggiunto tra i produttori, gli editori e il sottosegretario Cuminetti, sulla base di una proposta governativa ricavata da calcoli fatti da esperti del Cip. L'impegno preso nell'accordo andrà ora all'esame della commissione per l'editoria la cui proposta dovrà poi essere formalizzata dal Cip.

L'accordo-ponte sblocca la situazione degli approvvigionamenti di carta ai giornali e consente la ripresa produttiva della cartiera di Arbatax. Il prezzo del giornale rimarrà invariato dal primo di aprile al primo luglio 1980, mentre nello stesso periodo gli editori riceveranno dallo Stato, tramite l'ente editrice, una carta di rimborso pari a 50 lire al chilogrammo.

Tutte le parti interessate si sono dette soddisfatte, tranne i produttori di carta, nella persona di Giovanni Fabbri che si sono detti penalizzati da questo prezzo in base ai loro calcoli sugli attuali costi di produzione.

Nel preambolo politico dell'accordo sottoscritto da tutte le parti interessate, viene riconosciuta «l'importanza di assicurare alla mano pubblica una produzione strategica della carta per quotidiani, all'interno della rideterminazione di un coordinamento delle presenze pubbliche nel settore e in connessione con le scelte di formazione da attivare». Tutto ciò, dice il documento, «presso atto delle dichiarazioni delle

la materia prima necessaria alla fabbricazione dei giornali ad un prezzo allineato con il prezzo internazionale.

Siamo chiaramente di fronte ad una soluzione-ponte. Il «sistema stampa» per mancanza di carta è scongiurato (fino a luglio). Ma i problemi restano e andranno affrontati subito, se non ci si vuole trovare, fra pochi mesi, in una situazione ancora più grave e tesa.

C'è il problema dei giornali (stipite sempre la legge sull'editoria, mentre è scontato che a luglio si dovrà procedere a un ulteriore ricalco del prezzo dei giornali, alla luce della continua elevazione dei costi). Tra i quali figura in primo piano quello della carta. E c'è il parallelo problema della ristrutturazione del settore dei produttori di carta per quotidiani. Non basta trasferire alla «mano pubblica» parte della produzione, così come si propone, per superare l'impasse. L'equilibrio costi-prezzi non si ottiene con simili clamori di taglio politico. Così come non si risolvono i problemi della gestione dei giornali con piccoli tamponamenti.

È tempo di scelte decisive, in questi settori, come andiamo ripetendo da anni, come in parte prevede la legge sull'editoria. Attendiamo un impegno corale, con coerenza scelta, da parte delle forze politiche e da parte del costituendo nuovo governo.

oggetto di un senza però. Tutti i cittadini ed appelli disposizione. Strada 504 60.000, il Laz abbuffata è il diavolo di rifiuti che all'cati dai camelli scarlati. Gli uni più nettezza urbana, considerate Comuni e l'ir teonisti della italiana Post di trovarsi astori, anch'essi I protestanti, tutta l'azione magari, come del WWF. Gli esplosi dai calorosi sedi. Di stia, per o manifesti a mentre si sta per un'abolizione del. Ma a parte del 7 aprile, meno quei di abituati a co

ROMA — Se non ci fossero i precedenti, la Giornata del verde pubblico, presentata dal ministro Margora nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Roma, avrebbe tutta l'apparenza di una cerimonia di regime e di un alibi per eludere precisi impegni e improponibili scadenze nel campo della tutela della natura. Una specie di Festa degli alberi, per intenderci.

Invece i precedenti ci sono e servono a dare alla manifestazione del 7 aprile prossimo credibilità e autorevolezza. Il fatto di mandare la gente per campi e boschi il giorno di Pasqua a raccogliere le immondizie e i rifiuti accumulati in mesi di pic-nic e scampagnate, non è che una tappa di una politica di intervento ecologico iniziata molti anni fa. Una politica di fatti e non di chiacchiere che ha portato a circa 180.000 ettari di territorio e boschi nel 1970, a più di 334.000 ettari nel 1980. Sono stati ampliati il Parco del Circeo (da 7000 a 8000 ettari, quello di Abruzzo da 30.000 a 40.000, dello Stelvio da 95.000 a 134.600, quello del Gran Paradiso da 58.000 a 70.000. In più si sono create ben 108 riserve naturali (Isola di Montecristo, Giardini Saline di Margherita di Savoia etc.) per 81.500 ettari e 24 zone umide (leggi paludi) protette per più di 20.000 ettari. Infine il curato dal ministro per l'Agricoltura ha allattivo la ratifica della Convenzione di Parigi per la protezione degli uccelli.

La giornata del 7 aprile dovrebbe servire ad affiancare ad un'azione, come abbiamo visto, concreta, del ministero, un coinvolgimento volontaristico e spontaneo in un settore purtroppo ancora del tutto negletto; quello cioè della pulizia dei boschi e dei prati che fu anni fa

presidente del Magistrato del Po, l'organismo dello Stato, di campagne elettorali non se ha. Comunque, si può e non sentivolo dire, i problemi del Po e i problemi Padania sono molti e complessi, ma distendo drammatici per le circa 200 mila persone che gravitano sul Delta tra Rovigo e Ferrara. E qui i 1000 morti del 1951 se li ricordano bene.

Il primo problema è la sicurezza. Dal 1965 al 1967, data degli ultimi studi e rilievi, si è sistemati, il delta del Po, il grande fiume che si getta a mare dopo una corsa di circa 600 chilometri attraverso l'Italia del nord dal Piana del Re (Piemonte) è cambiato ben quattro volte. Il che vuol dire che ogni generazione o poco più la carta geografica gli diventa vecchia.

Il Delta, quel complicato sistema di terre instabili e di canali bizzosi, muove verso il nord e si sprofonda di 5 centimetri mediamente all'anno. L'ultima isola, l'Isola dell'Amore (250 ettari) è finta di sprofondare tre anni fa. Il territorio su cui vivono 150 mila persone era un'area di 415 ettari un secolo fa, ora è di 275. Ma manca ancora un sistematico studio idrologico e ora soltanto si spera che si mettano insieme il CNR, le regioni Veneto e Emilia Romagna, le province di Ferrara e di Rovigo e l'università di Ferrara per riprendere il lavoro utilizzando come centro il poetico castello estense della Mesola proprio nel cuore del Delta e appena restaurato.

Bisogna anzitutto ricordare che il mare Adriatico è tre metri più alto della piena registrata in qualche punto della Isola di Savotta) anche dieci metri. Siamo in una situazione che forse solo gli olandesi sono in grado di apprezzare. Inoltre il Po a monte del Delta si gonfia in cinque-settore se viene l'onda di piena e la strozzatura di Pontelagoscuro (280 metri soltanto) è già scalfita una volta nel 1951. Per porvi riparo una società privata nel 1976 ha stabilito che occorrebbero 1000 miliardi. Ne sono stati stanziati finora 198 da spendere entro il 1981.

Ogni anno qui c'è gente che si stia freddo anche se non dice niente a nessuno. Poi c'è il problema degli inquinamenti. Sulla Padania grava il 51 per cento della produzione industriale italiana, il 25 di quella agricola, il 30 della popolazione. Ma fosfati e nitrati si sganciano nel fiume come se sulle rive ci fosse un popolo di 70 milioni di persone a vivere e a scaricare rifiuti. Poi magari capita il fenomeno della eutrofizzazione dell'Adriatico da Rimini a Grado e le acque diventano rosicce e le alghe e le piante dei pesci fioriscono come in una esplosione apocalittica. E del cromo, del piombo, e altri metalli non si sa